

Mitch Albom

I miei martedì col professore

Rezzoli, MI, 1998

Primo martedì *Parliamo del mondo*

Connie venne ad aprire e mi fece entrare. Morrie era sulla sedia a rotelle vicino al tavolo di cucina e indossava una camicia di cotone molto ampia e calzoni neri d'una tuta, ancora più ampi. Sembravano tanto larghi perché le gambe gli si erano atrofizzate: prendendogli a due mani le cosce, le dita si toccavano. Se avesse potuto reggersi in piedi, non sarebbe stato più alto di un metro e mezzo e probabilmente gli sarebbero andati bene i jeans di un ragazzino di quinta elementare.

Ti ho portato qualcosa, annunciò, mostrandomi un sacchetto. Arrivando dall'aeroporto mi ero fermato a un supermercato vicino e avevo comprato tacchino arrosto, insalata di patate, maccheroni in insalata e focaccine. Sapete che in casa c'era cibo a sufficienza, ma volevo dare un mio contributo. Mi sentivo impotente e volevo aiutare Morrie in qualche modo. E poi mi ricordavo la sua passione per il cibo.

"Ah, quanta roba!" esclamò. "Benissimo. Ora devi fermarti a mangiare con me."

Ci sedemmo al tavolo di cucina, circondati da seggiole di vimini. Stavolta non avevamo bisogno di ricostruire sedici anni di vuoto, così scivolammo subito nella ben nota routine dei nostri dialoghi dell'università, con Morrie che faceva domande, ascoltava le mie risposte, bloccandomi imperiosamente per aggiungere qualcosa che avevo dimenticato o di cui non mi ero reso conto. Mi chiese notizie sullo sciopero del giornale e, come da copione, disse che non riusciva a comprendere perché mai le due parti non comunicassero fra loro, risolvendo il problema. Gli risposi che non tutti erano intelligenti come lui.

Di tanto in tanto, doveva fare una pausa per andare in bagno, un procedimento che richiedeva del tempo. Conoscendone sospingeva la sedia a rotelle fino alla toilette, poi lo sollevava e lo aiutava a orinare. Quando tornava appariva esausto.

"Ti ricordi quando dissi a Ted Koppel che quanto prima qualcuno avrebbe dovuto pulirmi il sedere?" chiese.

Risi. Un momento come quello non si dimentica.

"Be', penso che quel momento si stia avvicinando. E la cosa mi disturba."

Perché?

"Perché segna il limite estremo della dipendenza. Qualcuno che ti pulisca il sedere. Però sto lavorando all'idea. Sto cercando di farne qualcosa di piacevole."

Piacevole?

"Certo. Dopotutto, ho l'occasione di tornare un'altra volta bambino."

Un modo singolare di vedere la cosa.

"Diciamo che ora devo guardare alla vita in modo singolare. Mettiamola così: non posso andare a fare la spesa, non posso occuparmi dei conti in banca, non posso portar fuori la spazzatura. Posso però starmene qui seduto mentre passano i giorni a rimuginare su ciò che ritengo importante. Ho il tempo e il motivo per farlo."

Quindi, sbottai cinicamente, la chiave per trovare il significato della vita è smettere di portar fuori la spazzatura? Rise, e la sua risata mi sollevò.

Mentre Connie sparcchiava, notai una pila di giornali che erano evidentemente stati letti prima del mio arrivo.

Ti preoccupi di tenerti aggiornato, gli domandai?

"Sì", disse Morrie. "Pensi che sia strano? Pensi che solo perché sto morendo dovrei disinteressarmi di quel che avviene nel mondo?"

Forse.

Sospirò. "Forse hai ragione. Forse non dovrei interessarmene. Dopotutto, non sarò qui a vedere come va a finire."

"Ma è difficile da spiegare, Mitch. Ora che sto soffrendo, mi sento più vicino a chi soffre di quanto non sia mai stato prima. L'altra sera, alla televisione, ho visto delle persone che attraversavano di corsa una strada, in Bosnia, e venivano colpite, uccise, vittime innocenti... e ho cominciato a piangere. Sentivo la loro angoscia come fosse la mia. Non conosco nessuna di quelle persone. Ma - come posso spiegarmi? - sono quasi... attratto da loro."

Gli si inumidirono gli occhi, e io cercai di cambiare ar-

gomento, ma lui si asciugò il viso e fece un gesto con le mani, come ad allontanarmi.

"Piango sempre, adesso", spiegò. "Non farci caso."
Sorprendente, pensai. Io lavoravo nel campo dell'informazione. Raccontavo episodi in cui erano morte delle persone. Intervistavo familiari straziati dal dolore. Partecipavo perfino ai funerali; però non piangevo mai. Morrie invece piangeva per le sofferenze di gente che stava all'altro capo del mondo. *Accade questo alla fine*, mi chiedevo? Forse la morte è la grande livellatrice, l'unica grande entità che alla fine costringe perfetti sconosciuti a versare una lacrima sulle sorti reciproche?

Morrie si soffiò forte il naso nel fazzolettino di carta. "Non ti sorprende negativamente, vero? Che gli uomini piangano?"

No, certo, risposi, troppo in fretta.

Sghignazzò. "Ah, Mitch, devo riuscire a farti intencire. Un giorno ti mostrerò che non c'è nulla di male a piangere."

Certo, certo, dissi.

"Certo, certo", mi fece il verso lui.

Ridemmo perché lui era solito dirmi la stessa cosa quasi vent'anni prima. Per lo più di martedì. Infatti, questo era sempre stato il giorno che trascorrevamo insieme. Quasi tutti i corsi di Morrie che avevo seguito si erano tenuti di martedì. Lui riceveva gli studenti il martedì, e mentre preparavo la mia tesi finale — dietro suo suggerimento fin dall'inizio — era di martedì che ci si incontrava

a discuterne nel suo ufficio o nella caffetteria o sui gradini di Pearlman Hall.

Così sembrava giusto che ci si reincontrasse di martedì, in questa casa ombreggiata dall'acero giapponese. Ne accennai a Morrie, mentre mi preparavo ad andarmene.

"Siamo gente da martedì", commentò lui.

Gente da martedì, ripeteci io.

Morrie sorrise.

"Mitch, mi hai fatto delle domande sui rapporti d'affetto con le persone che non conosco. Ma posso dirti cosa sto imparando davvero grazie a questa malattia?"

Cosa?

"La cosa più importante nella vita è imparare a offrire amore e a riceverlo, lasciandolo penetrare dentro di noi."

La sua voce divenne un sussurro. "Lasciarlo penetrare dentro di noi. Noi crediamo di non meritare l'amore, temiamo che farlo entrare dentro di noi ci renda dei ramolliti. Ma un saggio di nome Levine ha detto giustamente: 'L'amore è l'unico atto razionale'."

Ripeté con grande attenzione, facendo una pausa per creare l'effetto adatto: "L'amore è l'unico atto razionale".

Feci un cenno di assenso col capo, da bravo studente, e lui emise un leggero sospiro. Mi piegai su di lui per abbracciarlo. E, anche se non era proprio nelle mie abitudini, gli diedi un bacio sulla guancia. Sentii la debole stretta delle sue mani sulle mie braccia, le ispide e rade basette sfiorarmi il viso.

"Allora tornerai il prossimo martedì?" mormorò.

Settimo martedì *Parliamo della paura di invecchiare*

☞ Morrie aveva perduto la sua battaglia. Adesso qualcuno doveva pulirgli il didietro.

Aveva affrontato anche questo con il solito coraggio. Non riuscendo più ad allungare le braccia indietro quando usava la comoda, aveva messo Connie al corrente di quest'ultima limitazione.

"Ti creerebbe imbarazzo farlo in vece mia?"

Lei aveva detto di no.

Era proprio da lui, quasi un classico mi parve, chiederlo prima a lei.

Morrie aveva ammesso che gli ci era voluto un po' per abituarsi, perché in un certo senso, rappresentava la definitiva resa alla malattia. Ormai la sua privacy gli era stata sottratta: andare in bagno, soffiarsi il naso, lavarsi le parti intime. Tranne che per respirare e mandar giù il cibo, quasi per tutto il resto doveva dipendere dagli altri.

Gli chiesi come riusciva a mantenere un atteggiamento positivo, nonostante ciò.

"È strano, Mitch", mi rispose. "Io sono di carattere in-

dipendente, così lottavo contro chi mi aiutava a uscire dalla macchina, contro chi mi vestiva. Mi vergognavo un po', perché la nostra cultura afferma che dobbiamo vergognarci se non riusciamo a pulirci il sedere. Ma poi mi sono detto: *Scordati quel che dice la cultura corrente. Per buona parte della mia vita non l'ho neanche seguita, la cultura. Non voglio provare vergogna. Perché farne un problema?*

"E sai una cosa? Una cosa davvero incredibile?"

Che cosa?

"Comincio a piacermi, questa mia dipendenza. Ora mi piace quando mi girano su un fianco e mi mettono la crema sul posteriore in modo da evitare ulcerazioni. O quando mi asciugano la fronte o mi massaggiano le gambe. Una goduria. Chiudo gli occhi e me la godo. E mi sembra una cosa familiare.

"È come tornare a essere un bebè. Qualcuno che ti fa il bagno. Che ti solleva. Che ti asciuga. Sappiamo tutti come essere bambini. L'abbiamo dentro di noi. Da parte mia, devo solo ricordarmi come gustarmelo.

"La verità è che, quando la mamma ci teneva in braccio, ci ninnava, ci carezzava la testa, avremmo voluto che non smettesse mai. Noi tutti in un certo senso abbiamo voglia di tornare a quei giorni, quando eravamo accuditi in tutto e per tutto: amore assoluto, attenzione assoluta. Per la maggior parte di noi non è stato abbastanza. So che per me non lo è stato."

Lo guardai e d'un tratto capii perché gli facesse tanto piacere che mi piegassi su lui ad aggiustargli il microfono, a sistemargli i cuscini o ad asciugargli gli occhi. Il tocco

gentile. A settantotto anni di età dava come un adulto e prendeva come un bambino.

Quella stessa giornata, più avanti, parlammo della vecchiaia. O forse dovrei dire della paura d'invecchiare – un altro degli argomenti del mio elenco. Lungo il tragitto dall'aeroporto di Boston, avevo contato i manifesti pubblicitari che raffiguravano gente giovane e bellissima. Avevo visto un bel fusto in cappello da cowboy che fumava una sigaretta, due ragazze stupende che sorridevano a un flacone di shampoo, una sensualissima adolescente con i jeans sbottonati, una voluttuosa vamp lasciata da un abito di velluto nero accanto a un bell'uomo in smoking, ognuno col suo bel bicchiere di scotch in mano.

Non avevo visto nemmeno un modello che dimostrasse più di trentacinque anni. Dissi a Morrie che sentivo di avere già imboccato la china discendente, nonostante cercassi disperatamente di mantenermi sulla cresta dell'onda. Mi ci impegnavo di continuo. Stavo ben attento a quel che mangiavo. Controllavo sempre i capelli allo specchio, per paura di "andare in piazza". Ero passato dal dire sempre la mia età – perché orgoglioso di quanto avessi fatto in così pochi anni – a evitare di farvi cenno, per non rivelare che mi stavo pericolosamente avvicinando ai quaranta e, quindi, all'oblio professionale.

Morrie considerava la vecchiaia in una prospettiva migliore.

"Tutta quest'enfasi sulla gioventù... non mi va", osservò. "Senti, tu sai quanto possa essere tragico essere gio-

vani, così non rifilarmi la storia che è meraviglioso. Tutti quei ragazzi che venivano da me con le loro contraddizioni, le loro lotte, il senso d'inadeguatezza, la convinzione che la vita fosse miserevole, tanto disastrosa da indurli al suicidio...

"E per giunta, oltre alle loro infelicità, i giovani non sono saggi. Capiscono molto poco della vita. E chi mai vorrebbe vivere giorno dopo giorno senza sapere quel che accade intorno? Se pensi quanto veniamo manipolati da chi ci suggerisce 'compra questo profumo e sarai bellissimo', o 'acquista questo paio di jeans e diventerai sexy'. E tu ci credi! È una tale idiozia."

Non ti ha mai fatto paura invecchiare, gli domandai?
"Mitch, io accetto la vecchiaia."

L'accetti?

"È molto semplice. Man mano che cresci, impari. Se ti fossi fermato a ventidue anni, saresti rimasto ignorante com'eri a ventidue anni. Invecchiare non vuol dire solo declino, sai. È crescita. Non c'è solo il lato negativo, ma anche quello positivo: tu *comprendi* di stare per morire, e vivi una vita migliore proprio per quello."

Sì, convenni, ma se invecchiare è tanto appetibile, perché tutti dicono: "Oh, se fossi ancora giovane!" Non si sente mai nessuno che dica: "Mi piacerebbe avere sessantacinque anni".

Fecc un sorriso. "Sai cosa rivela? Vite insoddisfatte. Vite inappagate. Vite che non hanno avuto senso. Se la tua vita ha un senso, non vuoi certo tornare indietro, ma pro-

seguire, andare avanti. Vuoi vedere, fare altre cose. Sei ansioso di arrivare a sessantacinque anni.

"Sentì: dovrete sapere qualcosa. Tutti i giovani dovrebbero sapere qualcosa. Se continui a lottare sempre contro la vecchiaia, sarai sempre infelice, perché accadrà comunque. E... Mitch?"

Abbassò la voce.

"Il fatto è che, alla fine, morirai."

Annui.

"Non fa differenza quel che dici a te stesso."

Lo so.

"Ma speriamo che non avvenga ancora per molto, molto tempo", disse.

Chiuse gli occhi, con un'espressione tranquilla, poi mi domandò di sistemargli i cuscini dietro la testa. Per star comodo, il suo corpo aveva bisogno di essere spostato di continuo.

Nella poltrona era sostenuto da cuscini bianchi, cuscini di gommapiuma gialla, asciugamani blu. Pareva che fosse impacchettato e pronto per la spedizione.

"Grazie", mi sussurrò mentre gli spostavo i cuscini.

Non c'è di che, gli risposi.

"Mitch... a cosa stai pensando?"

Feci una pausa prima di rispondergli. Sai, mi stavo chiedendo come mai non provi invidia per la gente più giovane, sana?

"Ma certo che li invidio." Chiuse gli occhi. "Li invidio perché possono andare in palestra, farsi una nuotata. O ballare. Soprattutto perché possono ballare. Ma l'invidia

mi viene, la sento, e poi la lascio andare. Ricordi cosa ti avevo detto a proposito del distacco? Lascia andare. Ripeti a te stesso: 'Quella è invidia, ora me ne separo'. E te ne allontani."

Tossi - una tosse lunga, aspra - poi con uno sforzo estremo si avvicinò un fazzolettino di carta alla bocca e vi spuntò fiaccamente dentro.

Rimanendo lì seduto mi sentivo tanto più forte di lui, in modo ridicolo, quasi che potessi sollevarlo e metterlo in spalla come un sacco di patate. Ero imbarazzato da questa superiorità in quanto non mi sentivo affatto superiore a lui, neppure minimamente.

Come fai a impedirti d'invidiare...

"Cosa?"

Me?

Sorrise.

"Mitch, è impossibile che il vecchio non invidi il giovane. La questione è accettare quel che si è, ed esserne contenti. Questo è il tuo momento di avere trent'anni. Io i miei trent'anni li ho avuti, ora è tempo che abbia i miei settantotto. Devi scoprire quel che c'è di buono, di vero e di bello nella tua vita com'è adesso. Guardare indietro ti rende competitivo. E l'età non è un argomento competitivo."


Espirò e abbassò gli occhi, quasi a guardare il proprio fiato che si disperdeva nell'aria.

"La verità è che mi sento addosso tutte le età. Ho tre anni, ne ho cinque, poi trentasette, infine cinquanta. Le ho vissute tutte, e so com'è. Mi piace essere un bambino quando sta bene essere bambino. Mi piace essere un vec-

chio saggio quando sta bene essere un vecchio saggio.
Pensa a tutto ciò che posso essere! Posso avere ogni età,
fino alla mia. Riesci a comprendere?"

Feci segno di sì.

"Come posso essere invidioso di dove sei tu, quando ci
sono passato anch'io?"



si u. P. n
coprire
non mi gli
avere orecche.